

L'ACERBA

ANNO III, N. 5
Periodico settimanale

31 Gennaio 1915, FIRENZE, Via Ricasoli, 8
Direttore: **GIOVANNI PAPINI**

IL N. 2 SOLDI
L'ANNO 4 LIRE

PAPINI, Malumore — MOSCARDELLI, Osteria — SOFFICI, Tir'e molla — P. JAHIER, Non sappia la tua sinistra — G. BASTIANELLI, La natura morta in musica — SBARBARO, Capstan — LEBRECHT, Relazioni — PALAZZESCHI, Spazzatura — TOMMEI, Epiloghi — P. JAHIER, Pane.

Malumore

Son sei mesi e pare un giorno. Dodici tempi in un anno; dodici numeri sul circolo bianco.

Siamo col sì in mezzo alle scuole dei no. Pane la mattina e pane a mezzogiorno, pane la sera e donna la notte. Viva l'Italia per chi la vuole. Tutti stanno di casa in Via del Granchio.

Ogni cosa addosso. Rivoluzione — aborto. Guerra — infinita. Terremoto — pretesto. Poco pane — guai a chi comanda! Tempaccio — col fango per le strade e nei cuori da tre mesi chi avrà negli occhi un punto fisso, un riposo, una grandezza?

Cicca sul marciapiede e articolo nella terza pagina: tutto eguale, insipido e magnifico. È morto uno, poi è morto quell'altro, poi è crepato il terzo, poi s'è spento il quarto, poi un crudele morbo ha rapito il quinto, poi hanno sotterrato il sesto, poi hanno ammazzato il settimo e l'ottavo. Eran vecchi? eran giovani? E noi siamo sempre qui — a sbadigliare.

L'inchiostro non è sangue e la tavola non è il cavallo. Ma se fosse primavera ci sarebbero almeno le strade asciutte e i fiori a poco. Mentre ci si deve contentare, con queste piogge, del fumo dei sigari ne' più puzzolenti teatri. Una donna a braccetto. Ma chi ci tiene davvero? Son care: il conto del fornaio cresce più d'ogni soddisfazione.

C'era una volta l'Italia. Era un gran paese nelle geografie e un bel pezzo di signora nelle storie. C'erano tante case con tanta gente dentro. I tedeschi venivano a misurar le chiese e gl'inglesi prendevano il the nelle ville. Miseria e letteratura avevano il vento in poppa. C'era una volta un paese magnifico e si credeva, poveranno, che ci fosse anche un popolo. Magli hanno spesi tutti al cinematografo e guai a chi non muore per coltellata inferta in notturna rissa con febbrili indagini come conseguenza.

C'era una volta una cosa che si chiamava l'arte e portava i capelli lunghi perchè portarli è facile a chi non ha che quelli. S'urlava da un monte all'altro, da una torre all'altra. La tela andava via a chilometri; la carta a quintali; il gesso a tonnellate. Poi c'erano i temporali fra quattro mura, le rivelazioni divine sulle cantonate; ogni tromba rideva e l'esercito, alla meglio, passava. Tanto per il caffè e tanto per le sigarette: l'avvenire era nostro.

C'era una volta una terra, c'era una volta un popolo, c'era una volta l'Italia. Si sperava tutto perchè non si faceva nulla. Appena si sentì rumore ci s'affacciò alla finestra. Manovre? Carneficina sul serio?

Muoviamoci, armiamoci; andiamo, facciamo, diciamo. E le tenebre erano sulla faccia dell'abisso e i cavalieri seguitarono a camminare a piedi, i Segretari di Stato tennero stretti i loro segreti, i generali non generarono un cazzo e il re continuò a non regnare.

Ogni mio si allargò a spese del tuo; e chi seppe scontare a tempo, chi seppe riscuotere a tempo, chi seppe contrabbandare a tempo fu l'Iddio vivente di ogni savio seduto.

C'era una volta il sole, e l'aria si faceva respirare, era leggera come la buona digestione, la pietra pareva bianca; tutti andavano svelti e senz'ombrello. Ci fu un tempo che pareva d'esser ricchi — e si spese anche l'anima. Le banche del sud eran belle come mazze di matrimoni; la cassa aveva lettere d'oro sullo sportello e s'apriva come la finestra dell'amorosa non troppo resistente.

Si credeva che Garibaldi non fosse morto; che Cavour fosse vivo; che Crispi fosse resuscitato; che Dante volesse significar qualcosa.

C'erano in Italia diciotto milioni di visi maschili. Leviamo i vecchi e i bambini: c'erano dieci milioni di visi di uomini. Uomini che si potevano odiare o baciare; uomini di pelo e tutti completi — con spirito di ricambio. S'immaginò che questi dieci milioni di uomini potessero sentire qualcosa oltre la fame. Si studiò — era un gran

caldo — le parole che potevan contare. Si dissero — cominciò a raffrescare — tutte le ragioni più metalliche. Si ripeterono — era già freddo — più incalzanti i rimproveri. Ieri l'altro pioveva, ieri pioveva, oggi piove e domani pioverà: tutto eguale, tutto bigio. Si può forse far qualcosa col tempo cattivo?

Io sto, coi piedi gelati, a leggere Jules de Gaultier e il *Vero Sesto Caio Baccelli*: anche il carnevale finirà. Si può forse decidersi seriamente al tempo delle maschere?

Ci pentiremo in Quaresima e avremo la guerra proprio a Firenze, a mezzogiorno del sabato santo, in Piazza del Duomo. Lo Scoppio del Carro. La colombina bianca che farà scoppiare i mortaretti canonici. Sarà l'unica battaglia della nostra gioventù sacrificata.

PAPINI

OSTERIA

Anch'io seduto al tavolo di tutti
ho mangiato al piatto di tutti.

sceso per i burroni nascosti
sondato l'anima dei vicini
pianto per le vertigini delle scoperte ignote.

conosciuto anch'io uomini benvestiti..
— ero anch'io ben vestito —
in taverne da minestrone:
nascondevano il viso nel piatto
non guardavano in faccia nessuno
febbriчитanti mordevano il pan secco
senza vino senza frutta
astemii d'ogni di più.

l'eterno impiegato in nero
ordina *il solito*
(il solito di tutta la vita
a ripetizione?) —

ma d'un colpo tutto preso dal ridere
col tovagliolo alle labbra
e quella miseria mi faceva piangere —

conosciuto anch'io l'operaio
quello di tutte le arti
(ancora la calcina nei gomiti
l'impronta d'un callo nella mano) —
quando mi salutarono affabili
con un pugno mi avrebbero stritolato
ridendo
se avessero voluto —

ma le donne, le donne danno i brividi!
noi conosciamo le donne
— donne al caffè
donne al teatro
donne al bordello —
ma voi non sapete la signorina
— cappellino di piuma in testa
e mazzolino di fiori in mano —
(sorridere con occhi che lacrimerebbero
far complimenti a tutti)

per non farvi pensare:
in ottanta centesimi di fame
saziata lenta,
— s'aspetta l'ora di ufficio —
sapete come si chiama
che fa chi fu che sarà —

e son uscito pieno di tristezza
col cuore scoppiante
da quel bordello d'anime
che ho divorato senza pagare —

perchè non sapevo tanta miseria
tanti ventri vuoti nel mondo —

e la prima sigaretta accesa
sa di tossico amaro
(anche mia madre potrebbe esser povera
porterebbe la sua povertà
con disinvoltura
nelle taverne da minestrone
saprebbero tutti
che fa chi fu che sarà) —

girato disperatamente le vie
in cerca d'un povero
ma ne gli specchi del caffè tutto luce
ho elemosinato me stesso
d'un soldo di disperazione.

MOSCARDELLI

TIR' E MOLLA

Domande e risposte

Siamo alcuni in Italia i quali abbiamo qualche contatto con i vari centri spirituali civili d'Europa e che fin dal principio della guerra soffriamo di un certo imbarazzo ogni volta da qualcuno di codesti centri ci arriva una domanda precisa cui bisognerebbe rispondere con altrettanta precisione.

Sono amici, colleghi, corrispondenti, collaboratori che ogni tanto ci fan segno, da Parigi, da Londra, da Pietrogrado, da Bucarest, dalla Serbia, di tra la tempesta o l'ardente attesa, e tutti ansiosi ci chiedono, su per giù, per lettera o per cartolina:

— E l'Italia? — Cosa fa l'Italia? — Cosa aspetta l'Italia? — Perchè l'Italia non ha ancora preso parte a questa guerra per la civiltà? — Quando si moverà l'Italia? —

Durante i primi tempi, soffocando con tutte le mie forze l'indignazione che sollevava in me l'inerzia del nostro governo, alimentando artificialmente una speranza poi sempre distrutta, non volendo rassegnarmi allo scoramento ognora crescente, rispondevo a questo, a quell'altro:

— Pazienza! L'Italia si prepara. — L'Italia attende il momento. — L'Italia si raccoglie e si fortifica. — Non dubitate, l'Italia non può, non deve rinunciare e non rinunzierà al suo posto nel combattimento. —

Ho durato dei mesi a diffondere per il mondo questa certezza, a lottare con l'umiliazione che la patria infliggeva al mio spirito. Alla fine mi sono stancato.

Si sono stancati anche gli altri e non so a quest'ora che cosa pensino di noi. Nessuno mi domanda più nulla, e se mi si facesse una domanda avrei vergogna di rispondere. Potrei forse dare questa risposta che sarebbe l'unica sincera:

— L'Italia, amici, non esiste più. È un paese di viltà, di ciarlateneria e d'impotenza. Parte venduto, parte imbastardito, parte irresponsabile; un paese che si è messo e resterà fuor della storia?

Giacché è così. Guardate persin la pagina politica dei grandi giornali. Fino a un mese fa si leggeva che il governo di Roma stava facendo, stava studiando, stava preparando, progettava, trattava questa o quella cosa. Da un pezzo in qua vi si può vedere che la Germania occupa il Trentino, che l'Austria con la complicità dell'alleata trama l'assassinio della Serbia o una pace ai nostri danni, che la Russia minaccia l'Ungheria, che la Francia raddoppia il suo eroismo, che l'Inghilterra aspetta la Turchia sul canale di Suez, che la Rumenia prepara la mobilitazione. — — —

L'Italia è sparita. Non se ne parla più!

Le voci che corrono

Per dare un'idea dello stato di spirito in cui può trovarsi un italiano dei nostri giorni il quale abbia la sciagura di non potersi fregare completamente della sorte e della reputazione del suo paese, mi son proposto più d'una volta di raccogliere e via via riunire tutte le voci che durante questi snervanti mesi di guerra, sono andate passando con successione rapidissima, fantastica, per gli ambienti pubblici o privati che ho l'abitudine di frequentare. Non l'ho mai fatto perchè ci sarebbe voluto la stenografia tanto erano numerose e veloci, e non una rivista settimanale per pubblicarle, ma un quotidiano e di quelli che escono almeno in tre o quattro edizioni.

Sarebbe stato però interessante, almeno per la storia; specie sapendo che ognuna di codeste voci ha avuto la forza, sia pure per un momento, di farci soffrire o sperare, esultare o maledire, noi che appunto siamo di quei disgraziati italiani detti in principio.

Ma figuratevi dunque, veder arrivare al caffè un amico radioso che vi tira in un cantuccio e vi dice:

— Vengo ora dal parlar con un ufficiale superiore il quale mi assicurava che prima della fine di gennaio ci sarà la mobilitazione. Un milione di uomini contro l'Austria, e mezzo milione contro la Turchia. L'esercito è preparato mirabilmente, i servizi sanitari perfetti. Mi ha dato la sua parola d'onore circa la verità di quanto mi assicurava. Non c'è che un guaio; marciando su Costantinopoli col consenso dell'Inghilterra si scontenta forse la Russia. —

La sera stessa un altro che anche lui aveva parlato con qualche pezzo grosso v'informava però che:

— Il governo italiano s'è accordato con la Francia e con la Russia per marciar contro l'Austria, occupare il Trentino, Trieste, parte della Dalmazia, Vallona. L'Inghilterra però non permette la rovina dell'Austria. Del resto non siamo ancora pronti militarmente e bisogna aspettare. I servizi sanitari sono allo stato embrionale. —

Ma la mattina dopo un terzo amico arrivava da Roma dove aveva frequentato gli ambienti meglio informati.

— La Russia è irritatissima contro l'Inghilterra, è stanca di battersi e sta lavorando per concluder la pace con l'Austria e la Germania. La Germania, libera a oriente

si rovescerà sulla Francia, sull'Inghilterra, e l'Austria sull'Italia. Il nostro governo sta almanaccando per correre ai ripari. —

Bülow giungeva allora in Italia ed ecco altre voci, tutte partite da fonte ottima, tutte garantite da qualche parola d'onore.

— Bülow ha proposto al nostro governo la cessione di una parte del Trentino e l'autonomia di Trieste domandando in cambio la nostra neutralità assoluta. Il governo accetta, pare. —

— La Germania trama lo sfasciamento dell'Austria. Lascierà che prendiamo Trento, Trieste, la Dalmazia ecc. Essa s'impadronirà delle provincie tedesche della monarchia. Si sta trattando su questa base. —

— Lo sbarco a Vallona è una provocazione alle alleate. Si aspetta un ultimatum ed entreremo in guerra insieme al nuovo esercito inglese. L'Inghilterra e la Russia si sono accordate circa i Dardanelli. Pare però che il nostro esercito sia in una condizione!... —

— Oh! Dal 20 febbraio in là, la mobilitazione da un giorno all'altro. Tutto è pronto. Il re è favorevolissimo a una guerra contro l'Austria e la Germania; Salandra anche, Sonnino pure. Persino il papa vuole la guerra. Abbiamo dei cannoni più grossi e più potenti dei 420! —

— Macchè guerra! La guerra non si farà. Un colonello amico mio me l'ha assicurato in modo assoluto. Il governo teme la rivoluzione. —

— La guerra si farà, ma sarà una parata semi-diplomatica. Sono stati presi degli accordi fra il governo di Roma e quelli di Vienna e di Berlino. Del resto tutto ciò dipende dagli avvenimenti. Potrebbe anche darsi che marciassimo al fianco delle nostre alleate! —

E così all'infinito. L'ultima di queste voci è questa:

— La Germania è arrivata a convincer l'Austria che il meglio per lei è di cederci pacificamente il Trentino e anche Trieste, col patto che noi restiamo neutrali. Giolitti tratta con Bülow. —

Di dove partono queste voci? Qual'è il loro fondamento? Ce n'è fra tante una sola che abbia avuto a un momento qualunque un fondamento purchessia?

Osserviamo soltanto che l'unica capace di soddisfare sia pure la nostra fantasia non è mai entrata in circolazione. Nessuno finora ha detto:

— L'Italia, conscia del suo dovere di grande potenza mediterranea, s'è unita strettamente alla Triplice Intesa per muover guerra all'Austria a fine di completare la propria unità nazionale, e alla Germania per cooperare alla sua rovina militare, alla distruzione della sua forza brutale, massima minaccia per la nostra civiltà, per la nostra cultura e per la nostra libertà. —

Resultato

Il governo d'Italia la cui azione ambigua, inquietante, losca, fa ritenere possibili le risoluzioni più ridicole, più strambe, più odiose, più, diciamo la parola, criminali, si rende conto di quale sia l'effetto di questo suo modo di servire il paese e di prepararne l'avvenire sui migliori spiriti italiani? Sappiamo che un ministro ha risposto a un suo parente che gli domandava qualche informazione circa i propositi del governo: « Su tali propositi non posso dir nulla giacché la situazione europea varia ogni ventiquattro ore ».

Può darsi infatti che sia così. Non è tuttavia men vero che questa oscurità, questa tensione, questo tir'e molla, stancano alla fine, disgustano e mortificano. C'era un'azione risoluta, eroica che l'Italia avrebbe dovuto compiere quattro o cinque mesi fa: non poteva. C'era un'azione, meno nobile, che avrebbe potuto intraprendere sempre con onore un po' più tardi: non ha voluto. C'è probabilmente ancora qualcosa che si può fare per non avviliti e annullarsi del tutto: e questo forse si farà perchè senza dubbio non se ne potrà fare a meno.

Resta però che l'entusiasmo è fiaccato e si spegne di giorno in giorno. Molti che eran pronti a regalar la loro vita per una bella causa cominciano per esempio a domandarsi se non sia meglio, quando si ha la disgrazia di nascere in un paese impotente o idiota come questo, di mandar tutto al diavolo, ideali, patriottismo, nazione e andare a vedere Sten-terello.

Il signor Salandra, il signor Sonnino e qualcun altro più grosso di loro dovrebbero riflettere, e seriamente, anche a questo.

SOFFICI.

Non sappia la tua sinistra

Alla SERATA DI GALA in onor delle vittime del terremoto, assisteva il pubblico delle grandi occasioni

Lo spettacolo del teatro era tale da far dimenticare a chiunque le località desolate

Ma a questo pericolo rimediava la nostra più affascinante artista di prosa, opportunamente incaricata della questua dal Comitato.

L'elegantissima volontaria della pietà nel costume più leggero, atto a rievocare la fuga delle disgraziate sorprese nel sonno dall'orrendo flagello, trascorreva di palco in palco sollevando un'eco di esecrazioni contro i cataclismi tellurici che potrebbero domani distruggere simili tesori.

La sua finissima carne evangelica era oggetto di unanime preoccupazione.

— Nondimeno dalle sue ascelle appena sudate emanava un aroma sottile, eccitatore di pietà nei più duri petti maschili.

E le sue lunghe cosce nervose, visibilissime dietro la sottanina di velo, ebbero scatti di indimenticabile beneficenza durante l'intera serata.

Potremmo concludere osservando che la più bella creazione della natura fu adoperata a rimediare alla sua distruzione.

Ma non è il momento più adatto per simili complimenti.

Ci consta invece che l'ammaliante artista trovava degente in letto per raffreddore, vittima indiretta del terremoto.

La uniamo quindi in uno stesso voto di ristabilimento colle vittime dirette dell'immane tragedia.

P. JAHIER

È uscito:
ARRIGO PALATINI

TESTAMENTO

L. 1,50.

LA NATURA MORTA IN MUSICA

Eccettuiamo pure le poche belle composizioni di quei due o tre — Scriabine? Schönberg? — che vogliono ancora fare della musica indipendente da rapporti mimetici, sia pur simbolistici, ossia imprecisi e soltanto suggestivi, con la natura. Ci resterà sempre da costatare che le altre non poche belle composizioni strumentali dei più dei compositori moderni — Debussy, Ravel, Dukas, Pizzetti, ecc. — si fondano tutte su questo rapporto di somiglianza mimetico-simbolista. La musica di questi autori è per nemica acerrima, scrive Camille Mauclair « la musique descriptive, à laquelle leur wagnerisme idéologique et les principes de Franck sur l'idée musicale leur ont fait opposer la musique transposée, exprimant non les sensations naturelles (bruit du vent, chant d'oiseaux etc.) mais l'émotion ressentie par l'âme qui perçoit ces sensations... » E il Mauclair stesso commenta: « cette distinction est le principe même du symbolisme, et a été formulée admirablement par Mallarmé dans ses lucides études sur l'allusion, la métaphore et les divers moyens de transposition et d'émotion dans le style ».

Da Mallarmé — ossia da un poeta!

Si rifletta su questa provenienza perpetua (e non analogica, ma servilmente imitativa), dei canoni estetici della musica moderna dai canoni della poesia e anche della pittura moderna. Come è avuto già a osservare in un mio articolo « Ciò che dobbiamo ai musicisti francesi » e nel mio ultimo saggio su *Voce* « La gravitazione dei suoni », la musicalità moderna è attratta e si esaurisce quasi tutta nell'orbita della poesia simbolista e della pittura impressionista. Non c'è bel brano di musica moderna che infatti non derivi il suo fascino da un titolo-atmosfera sia quanto si voglia evanescentemente suggestivo e simbolistico. *La cathédrale engloutie, jardins sous la pluie* (Debussy), *Le gibet, Scarbo* (Ravel). — *Nel giardino delle orchidee* (dal Poema Emiliano), *Davanti al fontanino* (Pizzetti), etc. etc.

Se non che la cerebralità dei musicisti in questo cercare di appropriarsi le conquiste dei pittori e dei poeti non era alla pari colla cerebralità dei pittori e dei poeti. Si potrebbe ripetere per questo strano genere di conquista d'un mondo superiore compiuta da un mondo inferiore, l'antico adagio del *Graecia capta* con quel che segue. Insomma i musicisti invece di mettersi alla pari con la sostanza della pittura e della poesia moderne, ne hanno copiati servilmente i modi. Invece di fare del simbolismo musicale con mezzi puramente musicali, hanno cercato di fare addirittura della poesia tradotta in musica; e invece di fare dell'impressionismo davvero e soltanto musicale, hanno fatto della pittura impressionista riprodotta in musica. Come? colla maniera in verità più ingenua (leggi: più idiota) possibile: facendo cioè fungere i pezzettini di melodia da « parole suggestion » (già a far ciò aveva cominciato Wagner) e il colore armonico(?) e strumentale da colore di tavolozza (già avevano cominciato Berlioz e Liszt).

Ora, mi pare che lo scopo di un vero musicista moderno debba essere ben meno ingenuo e idiota. Cerchiamo pure noi musicisti, la chiave del progresso musicale nella poesia d'un Rimbaud o d'un Mallarmé e nella pittura d'un Cézanne o d'un Picasso e con quella chiave tentiamo pure la porta del nostro futuro: ma facciamolo

senza servitù da ricopiatori-adattatori, facciamolo come un vero scambio di commercio ideale fra i due regni. Per esempio; perchè mai noi in musica non vogliamo raggiungere lo stesso grado ideale di bellezza che la pittura e la poesia stessa — sissignori! Rimbaud e Mallarmé si possono definire *poeti di nature morte* — anno raggiunto creando, o meglio perfezionando la « natura morta »? Ma, ripeto, non rifacciamo la solita storia: non intitoliamo un pezzo di musica « pesca + sapone + rumore di schiaccianoci ». Il musicista *puro* deve fare la natura morta in musica *compiendo lo stesso atto estetico* compiuto da Cézanne nel fare uno di quei suoi immortali pezzi di pittura pura o da Rimbaud nello scrivere *Barbare* o da Mallarmé nel comporre il sonetto:

Tout orgueil fume-t-il d'un soir.

E s' intitolò o no natura morta musicale (e perchè no, del resto? non ci sono in musica i *poemi*, non ci sono le *opere*?) quel che conta è che essa in musica consista nella messa in valore di virtualità musicali indipendenti da empiriche letterarietà sentimentali, psicologiche o visive, virtualità le quali in grazia della loro purezza saranno estremamente rare e preziose — ciò che è veramente puro è sempre raro e prezioso e viceversa —: come sarebbero, ad esempio, la scoperta di relazioni tonali sorprendenti e miracolosamente coinvolgenti il profondo uditore fino alle viscere; come sarebbero ritmi nuovi e magnifici quali danze di onde in tempesta o fremiti tellurici o silenziose accalmie di nuvole in cieli di primavera, ritmi sprigionantisi dalla pura e oggi sperduta fonte del vero ritmo musicale: e cioè dagli urti e dalle attrazioni dei suoni intesi come efflorescenze ideali di armonici espandentesi nello spazio sonoro e gravitanti intorno a magnetici generatori di vibrazioni armoniche. Inutile aggiungere come il campo della natura morta musicale sia sconfinato al pari della musica stessa e quanto sarebbe ridicola l'obiezione di quei poveri sentimentalisti larvati i quali mi osservassero che la natura morta musicale risulterebbe al postutto uno studio di combinazioni tecniche fatte a freddo, *sprovvisto d'umanità*. La quale osservazione infondo sarebbe dal loro punto di vista, regolare, perchè non sarebbe che una nuova forma di quell'ormai inveterato pregiudizio italiano di credere *musica* soltanto quella affidata al canto con parole — l'opera insomma; ed *esercizio* tutto quello che sia giuoco di elementi puramente musicali — un ricercare una canzone una fantasia di Frescobaldi, una toccata di Michelangelo Rossi, un allegro di Tartini, uno studio di Paganini di Chopin o di Liszt, una sonata di Scarlatti, una fuga di Bach, una variazione di Beethoven. Sarebbe giusto sentir dire da tali bocche una simile obiezione, ma non sarebbe giusto da parte nostra rispondervi. I musicisti italiani son troppo (dicimolo gentilmente) « incomprensivi » per poterci discutere. E neppure mi piegherò a rispondere all'altra obiezione che la musica così intesa diventerebbe troppo personale (obiezione strettamente connessa con quella della mancanza d'umanità). Che volete: a certa gente da cui mi son sentito dire come un'offesa che la mia musica era troppo personale, (come se fosse un difetto) non mi sento l'uzzolo di spiegare che la vera umanità d'un artista consiste nel dare integra la propria *personalità* e che umanità in arte non vuol dire affatto (almeno per chi non è arrivista) cantare cose comprensibili ai più. Io per mio conto sono convinto che un Rimbaud e un Mallarmé e un Cézanne

erano molto più *umani* (a parte certe loro morbosità decadenti che non son tutto) dei $\frac{4}{4}$ di un Donizzetti, dei $\frac{3}{4}$ di un Verdi, e di $\frac{1}{4}$ di un Bellini! Orgoglioso di non trovarmi d'accordo con chi pensa il contrario e à il concetto di umanità in arte tutto impastato di umanitarismi democratizzanti e sentimentali e non un bel sano concetto di *humanitas* tutto esaurito dall'idea di solida attività spirituale sia di volontà che di coscienza, al di fuori del quale non resta margine per false drammaticità di sofferenze inutile e indecorose (la comune idea di umanità dei sentimentali).

Del resto per la natura morta in musica, le parole son parole e i fatti sono fatti. A piesto (su *Dissonanza* o altrove) le mie nueve nature morte musicali.

(Uh! che scandalo! far nature morte in tempo di guerra mondiale, quando tanti poveri giovani muoiono e tante povere madri piangono....)

G. BASTIANELLI

CAPSTAN

Il criterio che tiene basse le paghe dei questurini è lo stesso che insegna alla massaia a tenere il gatto digiuno.

Il teppista: la faccia d'una medaglia di cui l'altra faccia è il questurino.

Cominciai a dubitare dell'inventore Ulivi quando vidi che teneva in mano la *Domenica del Corriere*.

Ottimismo: « Bisogna prendere le cose pel loro verso. Una salita presa pel suo verso è una discesa. »

« Per quanto sia schifosa la donna con cui vado » mi diceva l'amico M., « essa non lo è mai quanto il mio desiderio ».

« Il cubismo » mi diceva l'amico D. « è un caso d'atavismo. L'uomo che si ricorda di quando era cristallo ».

« Il male è » esclamava l'amico P. alle quattro del mattino » che in questa porca stagione a quest'ora si corre il rischio d'essere scambiati per gente mattiniera ».

« Che importa l'ora, l'anno, eccetera » diceva l'amico P. « a noi che viviamo nell'eternità? »

Il genio è come il porco: buono da morto.

L'umanità si difende dal genio negandolo: se ne sbarazza riconoscendolo.

Riconoscere il genio significa prenderlo a braccetto e dargli del tu. In malora!

Il poeta è il più grande altruista se si rassegna a sciupare la sua gioia pur di farne partecipi gli altri.

L'essenza della donna è la sua forma.

Se non esistesse la parola le donne non avrebbero pensieri.

Per l'artista non vi è di necessario che il superfluo.

Esiste una prostituzione dell'anima ma si chiama lirica.

Ho visto l'immagine della nostra vita: un cane che girava intorno a se stesso inseguendo la propria coda.

Tra gli inganni ottici annoverare le assenze le morti....

F. T. Marinetti: il guglielmone della letteratura.

Il sillogismo è per la verità come la porta per certi luoghi: dove, fuorchè dalla porta, si entra da tutte le parti.

Chi ti loda s'imbroda.

Se le mie scarpe sono cattive anche le mie idee valgono poco.

Leggo d'un ubriaco che s'è ferito scagliandosi contro

la sua ombra scambiata per un individuo che lo pedinasse. Questo fatto di cronaca mi pare degno di assurgere alla dignità di mito.

Bisognerà un giorno o l'altro riabilitare l'apparenza.

La vita: una cattiva abitudine.

Ci sono nel mondo dello spirito dei tipi che vomitano prima d'aver mangiato.

L'ozio è il padre dei vizi.

SBARBARO

Relazioni

Figuratevi che l'altro giorno m'ero immaginato di essere press'a poco innamorato e guardavo i passanti coronati di cappelli idioti che prendono il sole lungo il fiume nelle ore pomeridiane.

Questi sentimenti — è bene ripeterlo — non erano che una convenzione

tra me il sole e alcuni di questi soliti ignoti con il concorso superfluo d'una signorina che abita a centocinquanta chilometri da qui.

E così senz'altra ragione

tra una signora grossa vestita di viola

L'INDUSTRIA ELETTROGALVANICA MILANESE

e alcune foglie d'autunno come se ne trovano da per tutto improvvisamente si stabilirono

delle relazioni

che mi stupirono assai se anche non le ho del tutto comprese.

LEBRECHT

SPAZZATURA

In fondo, io avevo sempre pensato che il vero futurista fosse l'uomo che à il proprio orologio cinque minuti avanti. Un corno! Un fatto molto naturale della vita è venuto ad abbattere anche questa mia ultima illusione. Il terremoto romano è battuto alle ore 7,55, per quel signore suddetto non sarebbe battuto che alle 8, cinque minuti dopo! Neanche lui, è allarmante!

* *

Carro Carrà,

Sai? Io non mi sono toccato. Ah! Malignaccio! No, non è per la ragione che ti detta la tua malignità, io non mi sono toccato per paura, li voglio avere proprio sani, e vergini di tocco quando parlerà d'arte qualche altra persona che tutti e due bene conosciamo.

Un mio valoroso amico affermò al pubblico d'Italia, l'anno passato, di averli duri come quelli delle statue, ecco, quest'anno io dico a te in gran confidenza di averli delicatissimi, il più fino cristallo della più fine conteria di Murano. Però li porto con una disinvoltura meravigliosa. Addio! Il tuo amico

PALAZZEEEEEEESCHI.

Gentilissimo signor Marinetti,

ò ricevuto in questo momento la sua bandierina, ovvero, la bandierina italiana rimodernata da lei. Come ringraziarla? La sua gentilezza, anzi, l'essenza più gentile della sua più squisita gentilezza a mio riguardo, m'ha turbato i sensi. Chi l'arriva non la passa! E lei sa bene che io sono tale uomo sempre in

«raid» di cortesia, e capace di apprezzarle certe faccende. Questa volta debbo riconoscere che bisogna cederle il campionato. Pazienza. Ella, fra le tante sue quotidiane cure, ricorda ancora il mio indirizzo! È una cosa da lasciare perplessi. E com'è bellina la sua bandierina, che buon gusto nella rimodernazione. Un pochino di verde, un altro pochino di bianco, eppoi tutta rossa! Avvezzi a vederla così geometricamente, instancabilmente uguale, fa un gran piacere, creda, per quelli che come me detestano la monotonia. Ecco, per mio gusto sarei stato un po' più vegetariano, avrei messo un zinzino di verde di più, ma questo è un apprezzamento tutt'affatto personale. E grazie anche di avermi mandato, insieme, la sua enciclica per l'anno di grazia 1915. L'ò letta d'un fiato, si assicuri, e ne ò provato un gusto, un gusto... che difficile assai mi sarebbe spiegarle.

«*Marciare e non marcire*» è il suo motto. Oh! s'ella marcia! Ella à marciato tanto quest'anno da doversi domandare s'ella non sia arrivato solo alla mèta. Ella è giunto a darci tale esempio di solidarietà artistica, com'ella la chiama, da poter gridare e stampare al plurale indisturbato: «Consideriamo futurista la sincerità assoluta di pensiero e di espressione. (Es.: *Mafarka il futurista e Roi Bombance*). Era un gran passo, creda, al quale ella doveva mirare da un pezzo, coraggioso signore, e che solamente nel 1915, dopo le numerose marcie del 1914, poteva fare.

Assurto a tale altezza basta essere dei profeti da sei al soldo per prognosticare che l'enciclica sua del 1916 ci annunzierà che sono state dichiarate futuriste all'unanimità nel suo gruppo, che avrà dato il massimo esempio di solidarietà artistica, le sue battaglie odi a Giovanni Marradi, ad Ada Negri, a tanti altri poeti e poetesse che così birichinescamente fanno capolino nel suo civetuo volume la «*Ville Charnelle*» Credo proprio ch'ella sia il Colombo della solidarietà artistica su questa terra. L'aurora del sole dell'avvenire nell'arte! Ella sogna una grande cooperativa! «*Artisti di tutto il mondo unitevi!*» Non è così? Bravo! Bene! Che bravi, che cari, che buoni figliuoli, deve ella comprendere in quel suo ormai proverbiale plurale. Ella che à fatto tanto per arrivarci, se li conservi, sa, non se li lasci scappare.

Nella vita invece cambiamento di scenario, giustissimo: «*Noi vogliamo la guerra sola igiene del mondo!*» Bravi! Anche quella che bella frase! Io veramente l'avevo già sentita altre volte, ma in ogni modo è sempre piacevole sentirla ripetere specialmente in un momento come questo che ci stiamo tutti così bene disinfettando!

Una sola cosa m'ha meravigliato. Ella volge decisamente e definitivamente le armi contro i tedeschi! Ma è proprio vero? Oh, poveri tedeschi!

Povero Kaiser! Non gli resta proprio che ripetere le parole del suo ex collega Giulio Cesare «*Tu quoque brule fili mi!*» Io ricordo, una volta, di avere dovuto intervenire contro un tale che la faceva addirittura figlio naturale di Guglielmone! Chi sa per quali supposizioni, o errate informazioni era giunto a tale conclusione... I suoi baffi forse... tutti i suoi «*Zang-tumb tumb!*» Quel militarismo italo-prussia... prusso-italia... prusso-prussiano, ecco, ch'ella tanto ammira e vuole diffondere per il mondo, o meglio forse quella solidarietà adamantina alla quale ella sa arrivare coi suoi colleghi d'arte, non so insomma come quel povero sciocco fosse arrivato a dire tale assurdità, ricordo solo di avergli risposto, molto tranquillamente, presso a poco così: caro signore, è vero che Cristo a dodici anni fu trovato a discutere coi dottori, ma non risulta che, il sia pure straordinario e cristiano uomo Guglielmo II fosse a molti meno trovato fra delle dottoresse. Coi dottori si può andare in fondo con delle chiacchiere ma per andare in fondo colle donne, capirà, ci vogliono dei fatti. E risi, risi, alle spalle di quello sciocccone.

Prima di ringraziarla un'ultima volta, gentile donatore, del gentile invio le domanderei uno schiarimento. Ella afferma nella suddetta enciclica che la guerra esautorerà tutti i suoi nemici diplomatici, professori, filosofi, archeologi, critici... Ecco io sono un pochino più scettico di lei su questa questione. O una gran paura che la guerra diraderà l'umanità di parecchie centinaia di migliaia di giovinotti fra i venti e i trent'anni; e non lascerà nemmeno un posto vuoto in quelle puzzolenti poltrone universitarie il cui fetore insopportabile sembrami da qualche tempo abbia per lei una attrazione addirittura morbosa.

Una volta vivi sa, tutti quei signori che a lei danno così noia, seppure esautorati... non so, finché c'è fiato c'è speranza. Lei che à proposto tante novità, anzi, che non fa altro mestiere che quello di proporre, proponga di portare la leva ai 40, e magari

ai 50 anni (offro il mezzo anche a lei di essere un baldo e regolare soldato d'Italia), eppoi guerra su guerra! Dopo avremo davvero un'Italia futurista.

E inviandole un ultimo ringraziamento le dirò di avere anche gustato molto quella sua frasettina « La guerra non ucciderà mai la guerra ». Già, cane non mangia cane, à ragione anche lei, il proverbio è un po' vecchio ma se è proprio lei che ce lo dice...

Grazie, dunque, grazie, gentilissimo signor Marinetti, giacché ella vuol ricordarsi ancora di questo piccolo semi-futurista, (anche questa dei semi-futuristi è una trovata di prim'ordine, mi immagino la zucca), e non mi dimentichi. Le manderò via via il cambiamento di indirizzo, la nuova di ogni sua manifestazione mi darà sempre una gioia... una gioia... che non si può descrivere. Per conto mio non mancherò di ringraziarla modestamente e di dedicarle, come questa volta, una puntata d'onore nella spazzatura.

Il suo riconoscente

ALDO PALAZZESCHI.

Mi assicurava ieri sera uno al caffè (che cosa sono i caffè!) e me lo giurava su tutta la sua famiglia, che uno dei grandi poeti futuristi, che Marinetti comprende nella sua lista, è morto da due anni! Ma possibile? Marinetti sarebbe capace di sorprendere in tal modo la nostra buona fede? E darci come motore un povero cadavere incapace di muoversi esso stesso! Che egli pure sia in buona fede? che non abbia ancora ricevuto la partecipazione di morte? Uno smarrimento della posta, forse... sono così irregolari i servizi pubblici in Italia! Deve essere certamente così.

PALAZZESCHI

EPILOGHI

Par che il socialismo italiano si sgretoli. Ci sono i neutralisti a condizione che non vogliano esser mischiati agli *assoluti*, quelli che a sentirli accoglierebbero bracciate prussiane o francesi invasori. Poter esser un francese invasore, porca Italia, che sante legnate!

Benché ci sia poi il modo pacifico di chetar codesti *assoluti*, i quali se operassero, e speriamo sì, come han predicato dimostrerebbero, vero, d'infischiarci d'essere italiani. Non sarebbero cioè italiani.

Ora siccome qui siamo in Italia e noi siamo italiani e fieri di esserlo — e pur essi lavorano mangiano fottono e campan qui — si tratta di considerarli degli immigrati, gente chiamata e scesa a portar le proprie braccia — oh, soltanto le proprie braccia! — alla nostra Italia (e come me li immagino bene scesi da Berlino) dei tollerati che devon portarsi bene, non discutere, non avanzare opinioni contrarie a chi li ospita con tanta benevolenza — se no, noi che siamo in casa nostra li rimanderemo diritti diritti alla loro Neutralpoli internazionale.

Perché quando vi dicono che accoglierebbero anche l'invasore per dare al mondo il grande esempio di rassegnazione cristiana piuttosto che chiedere una goccia di sangue al popolo — e che non vogliono la guerra perché la guerra la fa il governo, il re, la monarchia e loro son per la rivoluzione, non li credete: la pace che sputaneggia l'Italia da per frutto un chilo di ciacciaccia, un'ora di cinematografo, una scappata in bordello. Perché il proletario italiano dice:

NO agli scioperi generali
NO agli scioperi di mestiere
NO alle rivolte sanguinose
NO alle guerre coloniali

e come potete aspettarvi benedetti figlioli, che dica di SÌ a questa guerra che è la più generosa, più rivoluzionaria, più proletaria? La borghesia industriale, quella di villanfottuti arricchiti a forza di maltrattar operai, e che vuol rimediare a' peccati, appena in auge, colla carità pelosissima e interessata, è più che riabilitata: quest'altri che vengono su son peggio dei primi, senza un briciolo di carità, neanche di cuoio. Popolo sovrano? la faremo noi, sì, la rivoluzione, ma chi sa contro chi!

E non date retta neanche quando vi dicono che la guerra la fa il proletario. Mi ricordo quand'è passata la visita militare che parecchi operai erano scartati per malanni non sempre dovuti al cattivo metodo di vita (sifilide, per esempio) e di bravi giovanotti figli di borghesi fatti abili per buone spalle frutto di parecchi anni di sport. Mortificatevi! non ci sarebbe neanche bisogno di loro, domani — italiani degeneri e svergognati.

Svergognati che si rivendicano le giornate di giugno alle quali non han partecipato e che chiaman sadisti i garibaldini di Francia che vi parteciparono; che li sbeffeggiano in patria coll'*andateci voi se vi piace la guerra* e davanti al popolo commosso si levano poi il cappello, coccodrilli interessati, *per mandare un mesto saluto ai valorosi caduti sulle Argonne!* Zitti perdio! ché non basterebbe a riabilitarvi che baciaste il culo a tutti quelli rimasti in patria!

E intanto si tarda. Ora è venuto anche il terremoto a distrarci.

— Il terremoto, eh, una cosa terribile, sa? — gli occhini umidi affogati nel lardo fatto tra i ruderi di Reggio Calabria — un *soccorritore di terremoti* 1908 asciugandosi i baffetti all'americana ingemmati di vermouthe estratto di tutto il mare di Messina — Benedetto Iddio, ancor'un altro! Ricominceranno le collette: ma non dia nulla, sa, per carità. Sapesse! Tutti mandano denaro e il denaro sparisce. Ne so qualcosa, io — e si guarda l'anello patacone in dito che prima del terremoto avrebbe soltanto pensato a rubare per comprarsi del pane.

Un giorno Prezzolini scrive che da quando son rinsavite le persone serie non son più futuriste. È futurista invece un tale che ha tutte le buone ragioni di dar ragione all'Austria.

Carrà (una gamba di qua e una di là) se n'è a male e s'ingegna di ribattere.

Succede che Prezzolini gli risponde per le lunghe.

Oh, in quanto a lunghezza Carrà non gliela cede dicerto: e ripicchia.

Son certo che a quest'ora Prezzolini scrive la ventesima cartella di difesa e Carrà la trentesima della controrisposta.

Ma queste cinquanta preludieranno ad altre duecento. Vedo *Lacerba* tra due numeri invasa da questa polemica; fra tre aumentata di quattro pagine; fra quattro di otto. Vallecchi fallirà, i contendenti verranno alle mani. La lite si ripercuoterà fra la gente come il cerchio provocato da un sassolino nell'acqua.

Avremo una lotta intestina e non udremo che questi due nomi: Carrà, Prezzolini.

Intanto i nostri amici austro-tedeschi approfitteranno di questa lotta per assalirci alle spalle — e dovremo soccombere. Per la salvezza della patria, amici, rimediate in tempo!

Non foss'altro ci minacciano d'un *discorso su Carrà* da una parte e d'un *Antologia del futurismo milanese su Prezzolini* dall'altra.

E Dio ce ne guardi ecc.

Ancora e nonostante tutto nuove vendite d'arte. C'è ancora qualche artista da rivendicare e qualche franco da pigliare.

Grandi artisti a pochi danari. Giacché si tratta di realizzare il più possibile colla trucia e la probabilità di trucia che c'è in giro. Vendite, dico, quasi disinteressate.

Burloni d'impresari: se lo diceste subito che avete bisogno d'una colletta tra' bischeri!

L'avvocato Molinari, quello che vuole anche in Italia la Scuola Moderna tipo Ferrer, si dichiara neutralista assoluto e regala agli abbonati alla sua rivista il *Monismo* di Haeckel. Avete fatto bene ad avvertirci in tempo di che si trattava, sor avvocato: quanto più bella e più sana la scuola dei preti, anche quando i preti ci fanno le *porcherie*!

TOMMEI

CHI ha mandato lavori che noi non vogliamo pubblicare è avvertito che Lacerba non si occupa di rispedire i manoscritti: questi si trovano a disposizione degli autori presso la Direzione.

PANE PRIMO-ULTIMO AVVISO

ai mugnai ai fornai
agli speculatori in genere dell'arte bianca
a chiunque tocca il pane
davanti al quale ogn'altro mangiare è CON-PANATICO

chi traffica il pane
sola carne d'Italia
chi intruglia nel grano-pane
quest'inverno di guerra
— razione di fame —
nell'Italia bella
dove non ancora tutti abbiamo assaggiato il pane:

Ricordiamo: il picchetto infilzato
in cuore alla brunita rota bassina
quando gareggiavate in pane nano di buona corteccia
e il cartellino gridava

10

che era LA LIBBRA
libbra di pane che contava
perchè si vedeva

Ricordiamo: il pane vigliacco
spessa corteccia nera imbellettata di farina
per truffar la mollica di piombo

pane che conta a chili
perchè solo a chili si vede

33 — 36 — 40 — 42

46

AVVISO ULTIMO-PRIMO

Non c'è economia politica del pane.

Chi traffica pane
per cui siam uomini da Omero
chi intruglia il grano-pane
imparentato in odor al nostro seme
AVVISO DI CAMBIARE:

Sfagatevi sulle nostre scarpe
scopriteci delle nostre coperte

AVVISO AVVISATO

NON TOCCATE IL PANE
VI SPORCHERETE DI SANGUE

ULTIMO AVVISO INTERESSANTE
CHI TOCCA PANE TOCCA SANGUE

178° giorno di neutralità.

PIERO JAHIER

LACERBA

Anno III (1915)

SETTIMANALE

Lacerba 1915 e Crepuscolo del Filosofi di Papini L. 5,50
Lacerba 1915 e Arlecchino di Soffici . . . » 5,00
Lacerba 1915, Crepuscolo del Filosofi e Arlecchino » 7,00

Commissioni e Vaglia:

Amministrazione di LACERBA - Via Ricasoli, 8 - FIRENZE

La Casa Editrice NERBINI volendo in qualche modo contribuire alla grandiosa opera della completa redenzione della Patria, ha affidato la trattazione dei più importanti problemi del momento attuale ad ARTURO ORVIETO che già largamente si è occupato dei problemi nazionali in lavori favorevolmente giudicati dalla stampa e dall'opinione pubblica.

Dopo L'AGONIA DI TRIESTE
uscirà GUERRA DI POPOLO

ed altri opuscoli dello stesso Autore.

In preparazione

I proclami di guerra di G. Garibaldi
raccolti e annotati da GIOVANNI PAPINI

Fascicoli di 16 pagine in grande formato Cent. 20 ciascuno

Libreria de LA VOCE

Via Cavour, 48 - FIRENZE

ULTIME NOVITÀ:

L'ALMANACCO DE "LA VOCE" 1915

250 pp. molte illustrazioni e ritratti — L. 2,00

PREZZOLINI

Discorso su Giovanni Papini

con 2 ritratti, una caricatura e un autografo — L. 2,00

LEBRECHT

DISCORDANZE

L. 2,00

G. PREZIOSI

La Germania alla conquista dell'Italia

L. 1,50

PIETRO GRAMIGNI gerente-responsabile

Firenze, 1915 — Tip. di A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8